L'INCHIESTA

I distretti, il polmone d'Italia

ALESSANDRA CARINI

Venezia

Per anni sono stati ignorati o al massimo visti come una malattia transitoria dell'economia italiana. Poi, quando ci si è accorti che i distretti industriali erano l'asse portante dell'industria, e comunque la salvezza della bilancia commerciale dell'Italia, il Made in Italy da essi prodotto è stato osannato. E mentre arrivavano riconoscimenti e lodi, studi e analisi, sotterranea è parsa cominciare una nuova crisi e, poco dopo, si sono sentite le sirene degli allarmi: la Cina, la concorrenza internazionale, la globalizzazione, il declino inevitabile di un'economia manifatturiera, hanno fatto suonare di nuovo le campane a morto. Chi mai potrebbe scommettere di poter continuare a produrre mobili scarpe e occhiali in un paese dell'euro? Ma puntuale è arrivata la smentita: quei cinque anni che hanno diviso a metà il mondo, dal 2001, anno delle Torri Gemelle, al 2005, sono serviti ad una gigantesca ristrutturazione. E dal 2006 in poi ecco qui, sorprendente, la ripresa, con tassi di esportazioni da record, se è vero, come dice Marco Fortis, vice presidente della Fondazione Edison, che «l'aumento delle esportazioni italiane l'anno scorso, pari a 28,2 miliardi di euro, è stato pari a quello di tutti Paesi dell'Europa mediterranea, Francia e Spagna comprese» e che il «surplus manifatturiero italiano è oggi pari a 50 miliardi di euro, e cioè lo stesso livello del 1994 quando la lira era debolissima e la Cina ancora un'economia sullo sfondo».

segue a pagina 4

I DISTRETTI

Inchiesta tra i campioni dell'export

Dagli occhiali alle valvole, così è rinato il Made in Italy

Marco Fortis, Fondazione Edison

Giacomo Becattini, economista

ALESSANDRA CARINI

segue dalla prima

Mentre già emergono, sotto la crisi economica internazionale, i segni di un nuovo rallentamento e le avvisaglie di qualche nuova crisi, ci si domanda che cosa sia successo in questi anni, chi sono i morti e i feriti lasciati sul campo e soprattutto che cosa succederà.

Meglio non provare a rispondere a quest'ultima domanda: troppe volte le previsioni sono state smentite dai fatti e da un insieme di comportamenti sorprendenti che hanno costretto l'analisi economica ad adeguarsi alla realtà, più che riuscire a prevederla. Si può invece vedere che cosa è successo in questi anni nel mondo dei distretti italiani e che cosa è cambiato dentro di essi. Mestiere anche questo non facile. La Fondazione Edison, che studia i dati di questo mondo, ha costruito una tabella con l'andamento delle esportazioni negli ultimi sette anni. Come si vede dalle cifre, la ripresa c'è, anche se alcune tendenze di fondo sono evidenti: la moda e il tessile sono lontani anni luce rispetto ai livelli del 2001, soffrono alcuni settori del made in Italy per la casa, alcuni distretti del mobile, ceramiche, marmi. «Ma poi ci sono due boom evidenti che hanno più che compensato gli "arretramenti" in alcuni di questi distretti - aggiunge Fortis - il boom delle imprese dell'alimentare e quello della meccanica di qualsiasi genere, in qualsiasi parte d'Italia che è stata la vera rivelazione ita-

liana di questi anni».

Se però si va a guardare dentro questi dati, si scopre che le tendenze non sono poi così omogenee. Ci sono distretti della calzatura che reggono, altri che sono in difficoltà. Settori dell'arredamento che hanno cifre di tutto rispetto, come i mobili della Brianza e quelli del Livenza-Piave in Veneto, altri che soffrono come i divani delle Murge al Sud e il distretto della sedia di Manzano in Friuli. Ci sono settori dell'abbigliamento moda, come le pelletterie di Firenze o gli occhiali del bellunese, che hanno risultati record, settori conciari che soffrono, come quello di Arzignano. E allora? Ogni distretto fa storia a sé, non solo per le produzioni che sforna, ma anche per come ha affrontato la globalizzazione, le azioni messe in gioco per difendersi. E qui c'è un primo fenomeno traversale che è stata la caccia a nuovi mercati di sbocco per il Made in Italy. Come rivela l'indagine, fresca di stampa, di Intesa-San Paolo, che monitora i distretti italiani, in molti casi alle difficoltà sul mercato americano determinate dalle quotazioni del dollaro, e al calo del mercato dell'arredamento, legato alla crisi dell'edilizia, ha fatto riscontro l'ingresso in nuovi Paesi: la Russia, ad esempio è diventata il primo cliente commerciale delle cucine di Pesaro. un mercato determinante, insieme agli Emirati Arabi, per le vendite di oreficeria, un cliente primario per i mobili della Brianza e quelli del Livenza Piave che si sono affermati anche sui mercati europei. Per non parlare della meccanica strumentale, che nell'ultimo anno ha registrato una crescita del 39% in Russia e del 17% in Polonia con un'accelerazione, dice il Rapporto, nell'ultima parte dell'anno, che per molti altri è stato un periodo di rallentamento per la crisi internazionale.

Ma non c'è solo questo riposizionamento. Dietro questi successi c'è un universo di industrie che, nelle sue punte più avanzate, è riuscito a trovare un suo posto nel mondo complicato della globalizzazione, che impone l'abbandono della pura e semplice manifattura per altre parti della catena del valore. Lo ha fatto a volte mantenendo e a volte stravolgendo la struttura tradizionale che gli uomini che studiano i distretti erano abituati a vedere, e cioè migliaia di microaziende che si muovono in gruppo compatte come uno sciame di api ma che al loro interno hanno una precisa gerarchia e a volte molta concorrenza. «In quasi tutti i distretti però - dice lo studioso del settore Giancarlo Corò - oltre alla riorganizzazione della produzione, dei mercati e delle reti di fornitura, si è puntato sulla crescita nel campo dei servizi, nella progettazione, nel design, nel marketing: del resto ormai tutti hanno imparato. E' più facile imporre come un gioiello un pezzo di acciaio con uno spot pubblicitario azzeccato e una rete distributiva sotto controllo, che un prodotto di oreficeria senza tutto ciò. Comunque la formula dei distretti è ancora viva e vitale».

Di questa vitalità sono testimonianza i continui cambiamenti: ci sono distretti una volta monoprodotto che si sono differenziati, aziende piccole che sono cresciute dentro di essi che hanno raggiunto oggi una media dimensione e fanno da battistrada e da supporto al ridisegno di una struttura talvolta costretta a dislocare la produzione altrove e a presidiare il mercato con funzioni più ele-

Ci sono settori che si sono salvati sacrificando il legame con il territorio

ANDAMENTO DELL'EXPORT DEI PRINCIPALI DISTRETTI INDUSTRIALI ITALIANI: ANNI 2001-2007

	Settore	ANNO 2007	VAR% 2007/2001
Abbigliamento-Moda			
Cadore	Occhialeria	1.617.308.058	80,6
Firenze	Pelletteria	1.014.798.584	64,7
Montebelluna	Calzature	912.532.944	15,8
Carpi	Tessile-abbigliamento	918.112.292	9,3
Castel Goffredo	Tessile-abbigliamento	854.522.041	5,2
Riviera del Brenta	Calzature	698.998.725	4,3
Santa Croce sull'Arno	Concia	665.516.945	3,3
Firenze	Tessile-abbigliamento	1.291.941.964	1,7
Vicenza	Tessile-abbigliamento	1.648.043.080	-8,0
Treviso	Tessile-abbigliamento	1.625.339.734	-8,3
Fermano-Maceratese	Calzature	1.638.752.903	-10,3
Biella	Tessile-abbigliamento	1.110.342.428	-11,6
Como	Tessile-abbigliamento	1.490.665.931	-14,5
Arezzo	Oreficeria	1.420.235.422	-18,8
Arzignano	Concia	1.281.387.092	-24,0
Barletta	Calzature	197.054.979	-24,6
Vicenza	Oreficeria	1.434.594.872	-26,1
Prato	Tessile-abbigliamento	1.842.145.522	-29,9
Alimentari e Bevande			
Parma-Reggio Emilia	Formaggi	290.918.446	105,6
Langhe	Vini	552.229.987	62,3
Monferrato	Vini	190.056.844	58,2
Trento	Vini	312.718.533	47,9
Chianti-Senese	Vini	431.447.975	5,9
Arredo-Casa			
Livenza-Piave	Mobili	2.118.909.669	28,8
Brianza e Cantù	Mobili	1.668.072.806	14,0
Sassuolo	Piastrelle	2.841.492.068	7,5
Dolcè-Grezzana	Pietre ornamentali	528.503.019	-0,1
Alpi Apuane	Pietre ornamentali	424.198.430	-20,1
Manzano	Sedie	670.148.990	-29,0
Murge	Divani	662.494.516	-47,3
Meccanica-Carta-Plastica			
Lumezzane-Bresciano	Valvolame-pompe-ingranaggi	1.337.667.028	68,4
Reggio Emilia	Pompe	1.001.606.305	63,8
Padova	Macchine di impiego generale	740.012.212	60,4
Treviso	Macchine industriali	910.349.939	56,0
Lago d'Iseo	Articoli in materie plastiche	1.385.350.558	55,7
Bologna	Macchine industriali	1.643.612.244	52,4
Reggio Emilia	Macchine di impiego generale	890.313.481	47,3
Padova	Macchine industriali	952.588.873	46,8
Bologna	Macchine per imballaggio	1.678.068.137	44,6
Lecco	Prodotti in metallo	764.904.270	43,6
Cusio-Valsesia	Rubinetteria e valvolame	1.444.007.396	34,9
Lucca	Carta	498.894.424	-1,0

Fonte: Fondazione Edison

vate. E' quel mondo composito che va sotto il nome di quarto capitalismo, le cui medie imprese, che ne costituiscono l'ossatura, hanno avuto la primogenitura nei distretti e tuttora con essi mantengono rapporti di fornitura.

Qual è la ricetta di successo con la quale stanno rispondendo a queste sfide? A parte le poche tendenze delineate, ogni realtà fa caso a sé. «Ognuno ha trovato la sua strada verso la globalizzazione - dice l'economista Stefano Micelli, che per anni li ha studiati anche per conto del governo - ci sono distretti, come Montebelluna, che calzano a pennello sull'immagine delle nuove medie imprese che hanno allungato la filiera produttiva e sono diventate 'governatori' di reti. Ci sono casi, come la Riviera del Brenta, in cui è stata lasciata ad altri questa funzione preferendo governare fasi della manifattura e presidiando una capacità specifica, con il mercato che ormai li riconosce come i migliori al mondo. C'è una vasta gamma della meccanica che si è inventata un'altra strada: una filiera a monte del prodotto usando la flessibilità per vendere macchine sempre più personalizzate».

La misura del successo si vede dalla capacità di imporre prezzi più alti, dall'aumento del numero delle assunzioni per qualifiche più elevate: secondo una ricerca di Claudio Gagliardi dell'ufficio studi di Unioncamere, chi ha investito all'estero (soprattutto le medie imprese) ha in media il 10% in più di dipendenti qualificati e comunque 'vende' i suoi prodotti ad un prezzo più elevato che, nella meccanica e negli alimentari si avvicina alle fasce più alte, del 30% superiore rispetto a quelli standard.

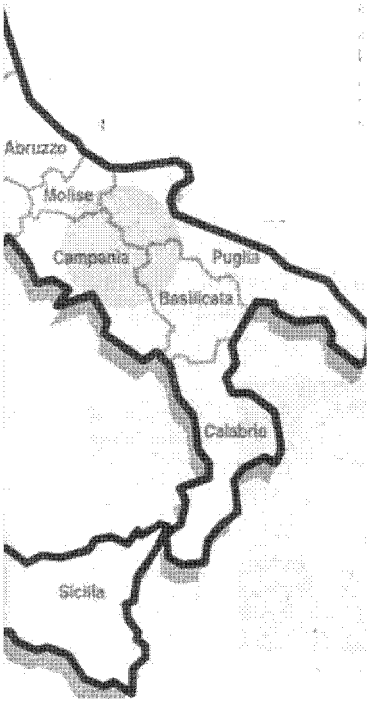
Non è tutta rose e fiori la vicenda di questi anni. Perché la storia di questi stravolgimento ha comportato anche morti e feriti sul campo soprattutto per l'effetto dell'"aggressione" cinese. Ci sono distretti "storici" come quello di Prato nel tessile, che anche se ormai costituito da imprese cinesi che producono abbigliamento, da anni langue senza riuscire a trovare una via d'uscita. Ci sono distretti al Sud, come le calzature a Barletta o i divani nelle Murge, che non hanno resistito. O meglio hanno resistito le imprese, che sono andate a produrre altrove, ma non il territorio. Ci sono grandi aziende che con la loro storia avevano connotato lo sviluppo del territorio, come la Marzotto, che hanno trasferito fuori le produzioni e hanno traslocato, armi e bagagli, a Milano per gestire le nuove funzioni "più elevate". E infine ci sono sviluppi positivi, come quello dell'occhialeria bellunese, avvitata intorno alla Luxottica, che è ormai una one company town più che un distretto. Uno sviluppo che, secondo i "puristi" della formula distrettuale, nasconde l'insidia di un legame con il territorio fragile, che può essere sciolto in qualsiasi momento.

Marco Bellandi, l'economista che con Giacomo Becattini, vero padre storico dei distretti italiani, da anni studia i distretti e da mesi va avanti e indietro con la Cina per studiare e scrivere quel che sta accadendo lì e quali sono le interazioni con il mondo manifatturiero italiano dice: «Certo molti distretti hanno avuto capacità di adattarsi e hanno trovato una via di sopravvivenza nello sbocco verso la media impresa o, anche, nell'azione lungimirante dei poteri pubblici locali o della collettività stessa. La sfida tuttavia non è soltanto quella di riuscire a elevare funzioni e livello dei prodotti ma anche come tenere qui le fasce intermedie, e cioè le capacità di trovare nuove filiere produttive. Ci vuole ricerca, un rapporto diverso con l'Università. Molto deve cambiare nell'interazione con il territorio».

E le sfide sono difficili. Nessuno sa infatti che cosa può accadere di fronte alla "seconda ondata cinese" che rischia di "aggredire" non più le fasce più basse delle produzioni ma anche le altre. E poi c'è un orizzonte congiunturale che si fa più difficile. Dice ancora Fortis: «quanto potrà durare questa resistenza con cambi stravolti dalla svalutazione del dollaro e dall'aggancio ad esso della moneta cinese e con una congiuntura internazionale e interna debolissima, anche se compensata dall'aumento della domanda nei Paesi dell'Est?».

Spesso per affrontare congiunture avverse o momenti di passaggio difficile si sono invocati provvedimenti per aiutare i distretti a cambiare o a difendersi. Ai dazi non ci crede più nessuno, come se fossero passati di moda. La poca politica economica e industriale di cui si discute sembra per ora occuparsi di altro, forse nella speranza che anche questa volta i distretti se la cavino da soli.

Nella cartina, la distribuzione territoriale dei distretti italiani: il Nord Est è l'area dove la loro concentrazione è più significativa



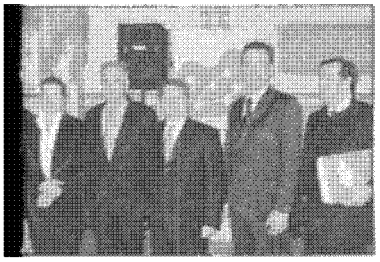
Tra le ville

Il distretto è localizzato tra le ville veneziane: sopra la Villa Pisani, uno dei simboli di Stra Più sotto, da sinistra, Giuseppe Menegazzo, direttore dell'Acrib, e Marc Sjostedt, ad della Manifacture des Souliers, che sta realizzando qui il polo calzaturiero del gruppo Vuitton

IL CASO

Il Nord Est fa auto-analisi in tre giorni di Festival

Il meeting delle "città impresa" si svolgerà da venerdì a domenica prossimi tra Veneto, Trentino e Friuli



IL "Festival delle città impresa" si presenta come l'evento che "darà vita alla metropoli Nordest". Saranno tre giorni destinati ad accendere i riflettori sulla periferia del Paese a più alta densità manifatturiera: il festival si svolgerà nelle sette cittadine localizzate tra Veneto, Friuli e Trentino da venerdì 18 a domenica 20 aprile (il programma nel sito www.festivaldellecittaimpresa.it), è il mensile online nordesteuropa.it. Sarà una grande riflessione su quello che è diventato il Nordest. Con un faccia a faccia tra Pietro Marzotto e l'ex sindacalista cislino Bruno Oboe, a 40 anni esatti dall'abbattimento nel 1968 della statua di Gaetano Marzotto da parte di operai e studenti. "Si tratta soprattutto – spiega l'economista Enzo Rullani, presidente del comitato scientifico del Festival - di aprire una pagina nuova, dove la radicale opposizione tra la logica dell'impresa e quella della città diventi invece integrazione e sinergia». A tenere unite le fila di un evento che spazia dall'economia alla cultura, dall'architettura alla tutela del paesaggio, c'è la consapevolezza che il Nordest può fare il salto di qualità solo a patto di pensarsi interconnesso e armonico nelle sue articolazioni. "E' un'area in grande trasformazione – dice Filiberto Zovico, editore di nordesteuropa.it – come il suo tessuto imprenditoriale, rimodellato dalla rivoluzione delle medie imprese. Le serve solo la coscienza compiuta di esistere come metropoli".

(Maurizio Caiaffa)